

# La strada maestra per l'economia della partecipazione

di Michele Tiraboschi

L'occasione per un accurato bilancio e, soprattutto, per una riflessione sulla possibile evoluzione di quella che è stata una delle leggi più importanti dell'Italia repubblicana. Così sono stati celebrati, ieri, i quarant'anni della l. n. 300 del 20 maggio 1970 a tutti nota con il nome di "Statuto dei lavoratori".

Una legge di una persistente vitalità per quanto riguarda i valori e le funzioni. Perché, oggi come allora, rimane centrale l'esigenza della garanzia dei diritti fondamentali della persona che lavora così come della promozione del sindacato come elemento di democrazia e bilanciamento del potere del datore di lavoro nei luoghi di lavoro. Una legge che, tuttavia, mostra tutti i suoi anni per quanto riguarda le norme di dettaglio e alcune tecniche di tutela in certa parte adeguate a un mondo del lavoro che non c'è più e che, giorno dopo giorno, cambia incessantemente. È sufficiente ricordare che, negli anni Sessanta, oltre l'80% dei lavoratori sono operai della grande industria e braccianti agricoli. Un mondo che sta via via scomparendo, a vantaggio di nuovi mestieri e di nuove professioni, soprattutto nel terziario e nei servizi, che non hanno rappresentazione e tutela all'interno dello Statuto dei lavoratori. La l. n. 300 non trova oggi applicazione per più del 50% della forza lavoro così come per i tanti inoccupati, disoccupati, atipici e irregolari in cui sono intrappolati, più di altri, i giovani e le donne.

Il sindacato riformista ha parlato ieri della necessità di transitare rapidamente dallo "Statuto dei lavoratori" a un nuovo "Statuto dei lavori" riprendendo così l'elaborazione progettuale della riforma Biagi, ancora largamente inattuata, e il piano triennale del lavoro annunciato nei giorni scorsi dal Ministro del lavoro Maurizio Sacconi. È un percorso ineludibile, soprattutto per chi vuole preservare i valori e la funzione dello Statuto, quello di adeguare la strumentazione giuridica al nuovo mondo del lavoro per estendere le tutele a quanti, oggi come allora, risultano esclusi ed emarginati. Questo significa non la cancellazione, ma la naturale evoluzione dello Statuto, portando a maturazione il percorso riformatore avviato con la Legge Treu e la riforma Biagi. La priorità rimane quella della inclusione, in un Paese dove solo 23 dei 60 milioni di abitanti hanno un lavoro regolare. Aumentare, come è possibile, la popolazione lavorativa di circa 4 milioni di unità significa non solo contrastare il sommerso ma anche aumentare la produttività del sistema paese e la quantità di risorse pubbliche disponibili con grande vantaggio per tutti. È da qui che deve partire il processo riformatore, da una nuova alleanza tra lavoratori e imprese nella prospettiva del bene comune e della collaborazione per cambiare, in meglio e in modo pragmatico, la nostra società che vede nel mercato del lavoro ancora troppe sofferenze, ingiustizie e discriminazioni.

Proprio le conquiste dello Statuto dei lavoratori rendono peraltro oggi possibile perseguire quella posizione, fatta propria dalla Cisl negli anni Sessanta, di un protagonismo del sindacato e delle relazioni industriali, in logica sussidiaria e con arretramento del rigido centralismo regolatorio dell'attore pubblico che vive solo di norme inderogabili, divieti e sanzioni e che tanto ha condizionato il funzionamento del nostro mercato del lavoro.

Un moderno Statuto dei lavori richiede oggi la garanzia dei diritti fondamentali della persona che lavora. Primi tra tutti il diritto alla tutela della salute e sicurezza negli ambienti di lavoro e il diritto a un compenso equo, commisurato alla quantità ma anche alla qualità del lavoro, tale in ogni caso

da garantire davvero il diritto costituzionale a una retribuzione sufficiente per mantenere se stessi e la propria famiglia. E, poi, via via, altri diritti che garantiscono al lavoratore piena occupabilità e continuità di reddito nelle sempre più frequenti transizioni occupazionali che caratterizzano i nuovi mercati del lavoro e che richiedono un continuo aggiornamento professionale come vera garanzia di stabilità del lavoro.

Grazie alle conquiste di quarant'anni fa sono ora maturi i tempi per attuare il percorso riformatore tracciato dal sindacato riformista e cioè transitare verso una economia della partecipazione che presuppone e determina, al tempo stesso, un modello d'impresa sempre più attento al valore della persona e un modello di sindacato quale soggetto attivo dello sviluppo e della diffusione del benessere.

*Michele Tiraboschi*  
tiraboschi@unimore.it

\* Il presente articolo è pubblicato anche in *Avvenire*, 21 maggio 2010.